

Il Resto del Carlino  
13 giugno

IL COMMENTO

## AL LEADER PROVOCATORE UN ADDIO SENZA RIMPIANTI



di FERNANDO  
MEZZETTI

**I SARANNO** gli affari, ci saranno gas e petrolio, ma nessuno rimpiangerà Gheddafi quando infine ripartirà Roma al termine d'una visita che è stata tutto uno show di beffe, insulti, se non provocazioni, che nei momenti più impegnativi. No, i suoi atteggiamenti non sono stati da colore beduino o da esuberanza materiale, ma dettati da precisa volontà di manifestare una sua superiorità davanti all'antico omizzatore: Roma ai suoi piedi. Provocazione, nel discorso giovedì a Campidoglio, di Settimio

Severo, nato a Leptis Magna, non è stata casuale, non era rituale legame a collegamenti storici fra Italia e Libia. Le attese imposte ai suoi anfitrioni, 12 ore in due giorni, dai 40 minuti al presidente della Repubblica alle due ore che ieri hanno motivato Fini nell'affermazione di dignità con la cancellazione dell'incontro a Montecitorio, appaiono tutte in una strategia di rivincita storica. Ma rivelano anche la sua concezione di potere assoluto e solitario: tutti ai piedi e ai comodi del sovrano. Nel viaggio a Parigi nel dicembre 2007, dopo una caccia al fagiano a Rambouillet non prevista dal protocollo, volle anche visitare Versailles, mentre i suoi cortigiani spiegavano che «ha una grande ammirazione per Luigi XIV, il re Sole», quello di «l'état

c'est moi». E del resto, la sua originale concezione della democrazia l'ha spiegata con solennità alla Sapienza, la stessa Università che aveva sbarrato la porta al Papa, mentre gli studenti protestavano contro di lui non per questioni di diritti umani, ma perché colluso con Berlusconi sui respingimenti di clandestini. La sua tracotanza romana ha il segno della rivincita e della beffa.

**MA C'È ANCHE** dell'altro, come scrive Anwar Sadat nel suo diario: «Gheddafi è come un'ostrica, si nasconde nella sabbia, non vede nulla e pensa che tutti gli altri non vedano. E' un miserabile, mentalmente malato». Non è la prima volta che si fa gioco degli anfitrioni. Ero a Mosca quando nell'ottobre 1985,

Gorbaciov da poco al potere, Gheddafi arrivò per una visita rivelatasi disastrosa per lui. Per il termine degli incontri aveva fissato per il corpo diplomatico un ricevimento a cui le decine di ambasciatori trovarono solo imbarazzati funzionari sovietici. Soltanto dopo un'ora due modesti funzionari libici arrivarono a spiegare l'uno che il colonnello stava male, l'altro a dire che si era perduto per strada. Ma a Mosca era stizzito, mentre Roma, con la sua generale contrizione tenendo d'occhio investimenti, energia e grandi opere, è stata per lui la 'madre di tutte le rivalse', all'insegna della beffardocrazia. Ma non gli bastava. Bene ha fatto dunque Fini a mandarlo a quel Paese. Dopotutto, l'Italia in Libia non ha fatto solo stragi.